

I

Che cosa sa, la notte?

È quello che chiedono le nere arpie della città di mare, che vogliono sapere tutto e raccontare tutto.

Che cosa sa la notte di una ragazza venuta dal mare, senza nome, senza voce, senza passato, e scomparsa allo stesso modo otto anni dopo senza lasciare traccia?

Che è diventata un cigno ed è volata via al di là del mare con le sue sorelle dalle ali bianche.

Così dice la povera Lys Bergman, prima che il canto cupo della notte s'insinui in lei e le imprigioni le parole.

Dice che tra Hanna e lei non c'erano segreti da dover dire al signor brigadiere. Che l'amica non amava nessun ragazzo, nessun uomo, né come una ragazza deve amare, né come non deve.

Dice che Hanna e il cigno sono un essere solo.

Dice che Dio nella sua potenza fa dei venti i suoi messaggeri e delle fiamme i suoi servitori, come diffonde le tenebre e crea la notte.

Dice che nessun altro uccello vola alto quanto il cigno selvatico, che con un vento forza quattro può raggiungere senza fatica la velocità di cinquanta nodi.

Ecco perché nessuno le chiede più della sua amica Hanna, venuta dal nulla e ritornata al nulla.

Il guardiano del cimitero Olavi Harjula pensa spesso a quell'ottava primavera di pace quando Hanna Aalto era scomparsa e il dottor Bergman aveva informato la Commissione archeologica di aver trovato sull'isola un blocco di granito decorato con primitivi disegni rossi. In quel luogo popolato da file di lapidi, dove la morte è così presente, i suoi pensieri si volgono inesorabilmente al paesaggio della sua giovinezza, decenni indietro nel tempo, quando una sola pietra era bastata a distruggere un'intera famiglia e a segnare il suo destino per sempre.

Il dottore aveva chiamato il rinvenimento "la pietra del Naufrago" e ringraziato la Provvidenza che dal sole dell'Africa l'aveva condotto alle malinconiche distese di ghiaccio del Nord per servire un disegno grandioso, forse proprio quello di rivelare un importante messaggio da un passato lontano a un popolo straziato dalla guerra. (In seguito sarebbe emerso che la Provvidenza si era per l'occasione incarnata nel Comitato della Società missionaria finlandese, che aveva pressanti motivi per rimuovere il dottore in teologia Mikael Bergman dal suo incarico nell'Ovamboland.)

I membri della Società missionaria, ritenendo che fosse già più che sufficiente che il dottore dedicasse tanto impegno a collaborare a riportare in Finlandia i bambini mandati in Svezia durante la guerra, stentavano a capire l'attrattiva della scoperta, tanto più che aveva praticamente fatto perdere al sant'uomo ogni interesse per la divulgazione della parola di Dio.

La Sovrintendenza dei Beni storici e archeologici non era in grado di pronunciarsi sul valore della pietra, perché nessuno nel paese era sufficientemente competente in fatto di pitture rupestri.

L'unico rinvenimento del genere in Finlandia prima di quello del dottor Bergman risaliva al 1911. Era su una roccia in riva a un lago vicino alla villa per artisti di Hvitträsk, a trenta chilometri da Helsinki. La notizia era stata data per via telefonica alla Commissione archeologica da un certo Jean Sibelius, di professione compositore. La comunicazione era stata regolarmente trascritta su un foglio, diligentemente archiviata e debitamente dimenticata. I tempi non erano ancora maturi per una simile scoperta.

L'informazione rafforzò nel dottor Bergman il convincimento che ci volessero persone eccezionali, dotate di un'intuizione particolarmente sviluppata e fuori dal comune, per arrivare a notare quello che gli altri non vedevano, pur avendolo davanti agli occhi per decenni, addirittura per secoli.

Le frequenti incursioni del dottore nelle foreste dell'isola non potevano certo passare inosservate e non destare curiosità. Il più delle volte lo si vedeva aggirarsi nella sua consueta eleganza, in chiaro abito estivo e cappello a larghe tese da dandy, cercando pietre, prendendo appunti o anche solo scrutando l'orizzonte con aria pensierosa. Era perfino arrivato, spinto da un'inquietudine che non lo lasciava dormire, in preda ai dubbi e alle sempre nuove interpretazioni che gli si avvicendavano nella mente, a compiere le sue escursioni nei boschi anche di notte, tradito soltanto dai bagliori zigzaganti della sua torcia.

Sul blocco di pietra dell'isola, che misurava circa centotrenta centimetri di altezza e sessanta di larghezza, il dottore riconobbe con certezza un cigno, una barca e un demone fallico. Quanto alle altre figure, più schematiche, le interpretò come simboli del sole, riproduzioni di organi

sessuali legate al culto della fertilità e, con le dovute riserve, rappresentazioni di cervidi.

Ipotizzando che la pietra non fosse mai stata spostata dalla zona di origine, poteva trattarsi, secondo il dottor Bergman, di un luogo di culto. Nei paesi in cui l'esistenza di pitture e incisioni rupestri è nota da secoli, questi siti erano considerati luoghi funesti da cui tenersi assolutamente alla larga. Già il vescovo di Valencia Alfonso Borgia, prima di diventare papa Callisto III, aveva proibito ai parrochiani di celebrare riti religiosi in grotte dipinte.

In Scandinavia le pitture rupestri si trovavano di solito in prossimità dell'acqua, molto spesso su isole, contrariamente al resto dell'Europa dov'erano in generale nascoste nelle profondità della terra, come le pitture dei boscimani, che il dottore aveva avuto modo di osservare in Africa.

Era noto che gli sciamani siberiani rispettavano e temevano le loro rocce dipinte tanto da rifiutarsi di calpestarle per paura di profanarle e attirarsi sventure.

E in effetti nel giro di soli pochi mesi un'incredibile serie di disgrazie si abbatté sulla famiglia di Mikael Bergman fino a rendere il dottore l'uomo più infamato del paese e il suo nome associato alle più abiette perversioni.

Perfino a un delitto.

Nell'estate del 1952 fu a più riprese interrogato dalla polizia e si riaprì anche il caso della scomparsa di Hanna Aalto. Il semplice sospetto bastò a portare la famiglia Bergman alla rovina.

Mentre si aggira tra le tombe, intento al suo lavoro, Olavi Harjula non può fare a meno di chiedersi fino a che punto il destino dei Bergman abbia influito sulla sua vita. Ma sa quanto sia inutile fare domande. Le lapidi non offrono altra risposta che il nome dei morti e il numero di anni che hanno avuto in sorte per prendere le loro decisioni, giuste o sbagliate che fossero. Ma svelano anche che

sono spesso quelli che si credono più forti ad andarsene per primi, mentre i deboli trovano in se stessi la forza per continuare.

Tra le schiere impietrite del giardino dei morti c'è anche la lapide di sua moglie, muta come i suoi muti compagni. Non che Olavi non abbia ricordi, ma anche quelli si trasformano col tempo, quando incontra amici comuni, quando parla con le sue figlie, quando trova un fiore azzurro tra le pagine di un romanzo dimenticato in una scatola in cantina.

Olavi Harjula ha ormai molto tempo per riflettere ai se e ai ma e pensare centinaia di sciocchezze, per rimuginare dolorosi dubbi e rimpiangere che la donna, in un modo o nell'altro, finisca sempre per andarsene dalla vita dell'uomo, senza mai tornare a dirgli dov'è andata e come fare a continuare a vivere senza di lei.

Eccola di nuovo. La sconosciuta davanti alla porta di Olavi Harjula.

Il campanello suona un'altra volta. Non sembra tipo da demordere facilmente.

Il giorno prima l'aveva seguita dalla finestra mentre si allontanava per la strada che si infila sotto gli alberi spogli del parco. Aveva attraversato in diagonale davanti al tabaccaio. I suoi capelli corti si bagnavano alla fine piovoggerella di novembre. Anche il cappotto era umido sulle spalle. Non aveva né ombrello né stivali di gomma.

Pareva avere i tacchi delle scarpe molto alti e le caviglie molto sottili.

A Olavi Harjula non piace aprire la porta agli sconosciuti. Le conversazioni anche brevi disturbano le sue abitudini serali. E non è uomo da limitarsi a socchiudere la porta e sbattere un no grazie in faccia ai poveracci che cercano ogni volta di vendergli qualcosa, che sia un giornale privo d'interesse o la tranquillità della coscienza. Non vuole essere sgarbato. Un rifiuto richiede sempre una giustificazione.

Ma neanche questa in genere dà buoni risultati.

È assurdo per esempio che i testimoni di Geova prendano come un fatto personale le sue critiche, mentre lui ce l'ha solo con la delirante setta religiosa che li costringe a compiti così mortificanti. Quanto più netto è il suo rifiuto, tanto maggiore è il fervore con cui tornano all'assal-

to. Al punto che alla fine è costretto a offenderli davvero per riuscire a essere lasciato in pace.

Olavi Harjula ricorda anche con particolare amarezza la predica che gli aveva fatto il capo scout della zona. Che faccia tosta! Mandare dei piccoli innocenti a bussare alla porta di sconosciuti, che chissà quali intenzioni possono avere, e accusare poi lui, Harjula, di odiare i bambini solo perché aveva raccontato alle ragazzine che giravano per una colletta che il generale Baden-Powell aveva guadagnato i suoi gradi e sviluppato la sua teoria dei campi scout durante la Guerra dei Boeri, rinchiudendo decine di migliaia di civili in campi di concentramento. Per lo più donne e bambini.

Una delle sue figlie ride di cuore quando lui racconta questi spiacevoli episodi.

“E' solo che sei tirchio”, gli dice.

La sconosciuta torna il giorno dopo. Non si ferma davanti a nessuna delle altre porte, solo a quella di Olavi Harjula, che sta guardando il telegiornale della sera: il presidente Eltsin ha promulgato un decreto che autorizza la convertibilità del rublo sul mercato. La Russia si è impossessata delle riserve d'oro dell'Unione Sovietica e ha assunto il controllo dell'esportazione del petrolio.

Harjula va alla porta e si ferma indeciso, annusandosi la camicia. Per un eremita convinto ci sono ben poche tentazioni in questa città, i cui abitanti, di solito già così poco loquaci, si rinchiudono in un totale silenzio all'arrivo dell'autunno.

Apro?

“C'erano degli alberi di mele, in ogni caso, ma quanti? Un astrakan, vicino ai gabinetti, e un po' più in là le renette gialle e le antonovka, no?”

“E ortiche. Incredibile quante ce n'erano...”

“E ti ricordi il traghetto dell'isola?”

Una domanda dopo l'altra, a raffica, ancora prima che il caffè bolla e la treccia si scongeli nel forno.

La sua ospite sorride come lui, ma ha negli occhi come uno sgomento stupito. Le sopracciglia le si sollevano quando dice:

“Però, com'è cambiata questa città, non sembra più la stessa! Ho dovuto quasi controllare sulla cartina se ero davvero nel posto giusto!”

“È cambiata sì”, conferma Olavi Harjula confuso, incredulo che quello che gli sta accadendo sia vero. “Ma in meglio. Una vera oasi dell'abbondanza. Nessuno ha dovuto soffrirne. Non molti, almeno.”

Lys Bergman si alza e va alla finestra a guardare le luci della città.

“Hai sicuramente ragione”, ammette, “ma il traghetto mi manca.”

Già. Prima del ponte c'era il traghetto.

Lui riesce ancora a vederlo. Il battelliere, le macchine, i salvagenti ai lati; lo scafo in ferro e legno, armoniosa combinazione dei due mondi tra i quali si muoveva. Avanti e indietro dalla città alla natura, dalla natura alla

città. Il tempo del continente è ritmato dal timbro del cartellino, quello dell'isola dal vento e dal sole. Qualche volta dal padiglione sulla spiaggia arriva il suono di una musica allegra; lì si balla.

Sente la forza d'attrazione dell'isola. L'ombra profonda dei grandi alberi vecchi. Più verde e sacra di ogni altro luogo. Una volta all'anno gli alci la raggiungono a nuoto per accoppiarsi. Molti annegano nella traversata, senza che questo impedisca agli altri di proseguire. Si sa anche di qualche nave finita sugli scogli nel tentativo di avvicinarsi all'isola; spesso i bambini alla ricerca di sassi piatti da lanciare nel fiume trovano tra la sabbia monete antiche.

Ma c'è anche dell'altro.

La pietra, che ricorda.

Olavi Harjula segue con una certa apprensione i movimenti dell'ospite. Il caffè, che a suo parere va bevuto bollente, si sta raffreddando. Con la tazza e una fetta di treccia in mano, la donna esamina prima lo studio, poi la libreria del soggiorno, approvando con un sorriso o esprimendo con una smorfia dubbi sull'interesse dei suoi libri.

“Non è che te li vai a cercare solo per il gusto di averli?” dice. “Mi ricordo che già collezionavi Tarzan e Tex Willer, e non so quanti altri... Non ti dai pace finché non riesci ad avere la serie completa, vero?”

“Può darsi”, ammette lui.

“Cinque figlie? Cinque...!”

Lys ha un'espressione incredula, mentre guarda le fotografie sul cassetto. “Non riesco proprio a immaginarti padre. E tutte femmine! È incredibile! E le hai cresciute praticamente da solo?”

“No, non proprio, se pensi che Violetta, la più piccola, aveva già sei anni quando Irene...”

“Ma ti somigliano.”

“Sì, tutte col famoso naso a coltello degli Harjula, purtroppo.”

“Così bello, quel naso dritto...”

“Ma bello grande.”

“Almeno non è un naso insignificante.”

“No, effettivamente è l'ultima cosa di cui ci si può lamentare.”

“Come sono, le tue figlie?”

“Le mie figlie? Testarde, insolenti, disubbidienti. Perché credi che i miei capelli siano diventati grigi precocemente? Il quarto comandamento lo prendono per una battuta. Si vanno sempre a cercare problemi. Sposano uomini strampalati. E mettono al mondo bambini che nessuno educa. Non c'è proprio granché di buono da dire di quelle streghe.”

“Insomma le adori”, constata Lys con una punta di irritazione.

“Chi, io? Nooo, glielo lascio solo credere, così è più facile. E tu?”

Avrebbe invece voluto chiederle: ti ricordi quando imparavamo insieme a immergerci sott'acqua, a fondo, più a fondo che potevamo? Ti ricordi il respiro delle conchiglie sotto l'acqua. Il loro profumo?

“Io cosa?”

“Tu quanti...”

La contrazione sul volto di Lys toglie le parole a Olavi Harjula. Le domande fatte senza riflettere rischiano di evocare spiriti maligni che non sono pronti ad affrontare, nella gioia spensierata dell'incontro. Deve pensarci un attimo per trovare come finire la frase:

“...quanti uomini sei riuscita a sposarti in tutti questi anni?”

Lei scoppia a ridere, ma si interrompe subito mostrando l'anulare: “Solo questo”, dice, “un solo e unico uomo. La tua treccia è ottima, sai! Quanto mi mancava una vera treccia finlandese!”

Non lo dice per pura cortesia. Almeno a giudicare dai bocconi che divora.

“Hai sempre dei bei denti”, si lascia sfuggire lui con sincera ammirazione. “Sono tuoi?”

Lys posa la treccia sul piatto e si pulisce la bocca con la mano:

“No”, dice in tono glaciale. “Li ho trovati in viaggio, sotto la cuccetta della mia cabina. E' una fortuna che non ci sia più nessuno che faccia bene le pulizie sulle navi, al giorno d'oggi.”

Non c'è dubbio, è proprio la sua Lys che gli sta lì davanti, seduta sul divano consunto nel suo elegante tailleur grigio, e Olavi Harjula prova la stessa ammirazione, la stessa invidia, la stessa paralizzante insicurezza che lo rende immancabilmente muto in presenza delle persone dall'intelligenza più brillante della sua. E Lys è sempre stata estremamente pronta, su quel terreno è battuto in partenza.

Ma perché Lys non gli è apparsa al cimitero? Nelle infinite volte che Olavi Harjula si era immaginato il loro incontro, era sempre al cimitero che l'aveva pensato. La vedeva lì in piedi, all'ombra degli aceri ormai cresciuti, giovane, con i suoi capelli a caschetto, che guardava con aria pensierosa e assente i nomi dei suoi familiari incisi sulla pietra.

Non poteva che essere d'autunno, la stagione che più si addice al giardino di riposo delle anime, dove la bellezza e la morte si mescolano con una strana forza. Il profumo dell'erba tagliata e della terra rivoltata sarebbe salito a lambire le striature dorate delle foglie che svolazzavano pigre. Qualcosa del genere. L'infantile solitudine di Lys, piena di fierezza, nel vento e nella luce di un pomeriggio di settembre. Altro che quei mobili malridotti e quei rumori prosaici, il gorgogliare dell'acqua nelle condutture, lo stridere dei freni delle automobili...

“Perché sei venuta?”

“Che razza di domanda. Sei sempre così maleducato con i tuoi vecchi amici?”

“Non ho vecchi amici.”

“C’è poco da stupirsiene. Con dei modi così.”

“Che belle scarpe che hai.”

“Sono italiane.”

“Si vede.”

Olavi Harjula osserva quelle scarpe incredibilmente eleganti. Alla caviglia hanno una sottile fila di bottoncini grigi.

Gli torna in mente la spiaggia dove, in un tempo lontano, una ragazza si era tolta le scarpe, si era infilata l’orlo della gonna arrotolato nelle mutandine e si era messa a camminare nell’acqua gelida. Quando era uscita, aveva alghe luccicanti attorcigliate intorno alle gambe, come una chioma verde di sirena.

“Perché, non dovevo venire?”

Le fremono le narici, nonostante l’ingannevole sorriso sulle labbra.

“Non ho detto questo.”

“Però mi hai chiesto perché sono venuta.”

“Perché, è vietato? disse il diavolo dalla sua catasta.”

“Come???”

“Una volta il diavolo sosteneva una catasta di legna e quelli che passavano gli chiedevano cosa stesse facendo. Tengo la catasta, rispondeva lui, perché se cade, tutti direbbero che è stato il diavolo.”

Lys si affretta a ridere al suo maldestro tentativo di fare dello spirito. Olavi sa di non essere mai stato un tipo spiritoso, ma Lys non gliel’ha mai fatto pesare. Quel suo riso li porta ad altri momenti di un passato lontano, a un loro mondo privato e personale, del tutto avulso dalla realtà circostante.

Lei fruga nella sua borsa di gobelin:

“È che ho ricevuto questa lettera.”

“Che lettera?”

I suoi gesti sono rapidi e precisi, ma il suo volto si è fatto impenetrabile, come da bambina quando la maestra voleva sapere perché non aveva fatto i compiti.

Per Olavi Harjula ha ancora tutta la sua seduzione di allora. Riesce a turbarlo, senza neanche accorgersene.

E da come è vestita si vede che i soldi non le mancano.

“Dove vivi, adesso?”

“A Luleå.”

“Luleå?”

“Una città del nord della Svezia.”

“Sì, lo so, ma mi sembra così... pensavo che te ne fossi andata da qualche parte dove c’è il sole.”

“Ma da noi c’è, il sole.”

“Se lo dici tu. Io non ci sono mai stato.”

“Allora ti invito a ricambiarmi la visita.”

“Grazie, ma cosa pensi che dirà tuo marito?”

La gelosia dopo tanti anni è pura follia. Da villani. La dice lunga sulla sua lentezza di spirito, su quella rigidità di sentimenti, che Olavi Harjula fa fatica a sopportare in se stesso. Mi avvicino ormai alla vecchiaia, pensa, ma umanamente non sono cresciuto di un pollice, questo è il fatto. Non ho nessuna nobiltà d’animo, nessuna.

“Niente, non c’è.”

“Non c’è?”

“Da tre anni e due mesi. Mi ha lasciato. Ci ha lasciato. Lo sai. Come tua moglie.”

Olavi non trova parole per esprimere la sua compassione, perché non ne prova. Se mai sollievo. Perché nascondere? Ma non è nemmeno un sentimento di trionfo, quello che l’assale, è un’improvvisa paura: sarebbe potuto accadere a me.

Lys ha trovato quello che cercava e tende a Olavi una lettera aperta di sole poche righe scritte con una calligrafia minuta.

“Che cosa vuole?” chiede, con lo sguardo velato. “Io ho paura, Olavi. Dimmi cosa vuole!”

Lui le guarda la mano. Al posto della lettera gli sembra di vedere il calice velenoso di un piccolo fiore rosso. Allontanando la visione, concentra lo sguardo su quella calligrafia sfuggente, inclinata a sinistra. Con incomprensibile certezza capisce all'istante che è proprio l'attesa di quella lettera che gli ha impedito di dormire per tutti quegli ormai quasi quarant'anni. Dopo il primo attimo di sgomento, si sente pervadere da un'inspiegabile calma, come un condannato a morte a cui vien detto che anche la sua ultima domanda di grazia è stata respinta.

“Vediamo”, dice Olavi Harjula, prendendo gli occhiali per sembrare all'altezza della fiducia riposta in lui, “non sarà poi così terribile.”